

Pro o contro la riforma della Costituzione il vademecum è questo

Il saggio di Crainz e Fusaro aggiorna il dibattito politico sulla Carta. E fa da controcanto al libro firmato da Zagrebelsky con Pallante sullo stesso argomento

MASSIMO L. SALVADORI

Il 22 aprile 2013 Giorgio Napolitano pronunciò di fronte alla Camera riunite il suo ormai celebre discorso in cui disse di avere accettato un secondo mandato condizionandolo all'impegno a procedere a ciò che fino ad allora non era stato compiuto: dare al Paese istituzioni riformate per assicurare efficienza al processo legislativo e maggiore stabilità ai governi. Fu applaudito freneticamente come se fosse una rockstar. Dopo di che iniziò una sorta di calvario, da cui è uscito il testo di Riforma costituzionale approvato dal Parlamento il 12 aprile 2016, il quale per entrare in vigore dovrà superare la soglia del referendum popolare. Ripetutamente Napolitano, il Presidente del Senato e il Presidente Mattarella hanno esortato a non trasformare il voto in un plebiscito pro o contro il governo Renzi, a decidere sulla base di una valutazione ponderata in merito ai contenuti della riforma stessa. Fatto è che ci troviamo di fronte a una vera e propria spaccatura tra coloro i quali sostengono per convinzione che l'approvazione della riforma aprirà la strada ad una deriva autoritaria o fanno strumentalmente fronte comune al di là delle più stridenti differenze pur di provocare la caduta di Renzi e coloro per i quali all'opposto l'approvazione consentirà al Paese di disporre di un sistema costituzionale e politico migliore. Chi voglia documentarsi sui contenuti della riforma e sulle argomentazioni a favore del No e del Sì può prendere in mano due succosi volumetti: quello di Gustavo Zagrebelsky (con Francesco Pallante), *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza) e quello recentissimo di Guido Crainz e Carlo Fusaro, *Aggiornare la costituzione. Storia e ragioni di una riforma*, pubblicato da Donzelli. Zagrebelsky non esita. Premesso che i suoi sono "argomenti" che rispondono agli "slogan" degli altri, mette sotto accusa in maniera impietosa la riforma Boschi. Se il sistema funziona male, la responsabilità non è della Costituzione vigente, ma di «una classe politica incapace, corrotta, inadeguata»; «a chi dice "governabilità" noi rispondiamo: partecipazione e governo democratico». La riforma è stata approvata da un «Parlamento illegittimo, eletto con una legge elettorale obbrobriosa», è «frutto d'un furto di democrazia» finalizzato a fornire al potere una impropria «armatura». Essa «rovescia la piramide democratica», ponendosi al servizio di un sistema di «oligarchia riservata» in un quadro di «codificazione di perdita di sovranità», ed è quindi «la costituzionalizzazione degli abusi»; non presenta «una Costituzione, ma una s-costituzione». Peggior il quadro non potrebbe essere. Il No è un dovere prima che politico morale.

Ed ecco il controcanto, recitato in particolare dal saggio di Fusaro, preceduto da quello dello storico Crainz. Quest'ultimo ricostruisce con chiarezza l'iter delle controversie in materia costituzionale dal dibattito all'Assemblea del 1946-47 ad oggi. Il risultato raggiunto nel dopoguerra nella parte attinente al funzionamento delle istituzioni fu il frutto di compromessi aventi come primo scopo di frenare il processo decisionale sia del Parlamento sia del governo. Il Pci (che dopo avere sostenuto il monocameralismo accettò il bicameralismo paritario) e la Dc, per il timore l'uno dell'altra, aprirono le porte al ping-pong tra Camera e Senato. Lo riconobbero il dc Dossetti, che parlò di «una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero ma perché fossero deboli», con l'esito di impedire «un'efficienza qualsiasi» e un altro autorevole dc, il giurista Costanti-



no Mortati, bollò l'«inutile doppione» rappresentato dal Senato; dal canto suo il comunista Terracini affermò che occorreva «abolire una delle due Camere», e a lui fecero eco Ingrao e Berlinguer. Il problema della troppo debole «governabilità» venne posto dalle commissioni per la riforma costituzionale guidate da Bozzi, da De Mita-Jotti, da D'Alema e da ultimo, sul versante del centrodestra, dalla riforma Berlusconi. Tutti volevano, ma non fu concluso niente. Fusaro – decisamente favorevole al Sì – sostiene con nettezza che la riforma Boschi «non produrrà effetti taumaturgici né alcuna palingenesi», non porrà alcun «uomo solo al comando», ma renderà possibili «istituzioni politiche (un po') più reattive e più efficienti, governi (un po') più stabili e meglio in grado di realizzare il loro programma». Chi ha ragione? Al popolo – che si orienterà in base all'idea che si è fatta circa quello che ha alle spalle e a ciò che vuole per il futuro – l'ardua sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA